

BESA

Circolare novembre 2009

215/2009

Sommario

I detti di Gesù (73): <i>Un profeta non è disprezzato se non nella sua patria</i>	1
ROMA: Gregorio XIII e il Collegio Greco	2
COSENZA: L'Arbëria tesoro d'Italia	5
NAPOLI: A 20 anni dalla caduta del muro di Berlino	5
CIPRO: Il dialogo cattolico-ortodosso progredisce sulla via giusta	7
ROMA: Celebrata la liturgia di S. Giacomo	10
ROMA: Festa nazionale di Albania	10
PRISHTINA: Storia della letteratura albanese	10
ROMA: 90° dell'eparchia di Lungro - aumenta il numero delle parrocchie	11

Ta Lòghia - I detti di Gesù (73): Un profeta non è disprezzato se non nella sua patria” (Mt 13, 57)

I concittadini di Gesù e gli stessi familiari non credono in Lui e avanzano giustificazioni di conoscenza e di discendenza per mettere in dubbio la sua sapienza e i suoi miracoli. “Da dove mai viene a costui questa sapienza e questi miracoli?” (Mt 13, 54).

Gesù, dopo aver pronunciato una serie di inquietanti parabole, sta predicando nella sinagoga, come spesso egli fa. Per due ragioni, spiega il biblista protestante Pierre Bonnard: Gesù intende “radicare il suo insegnamento” nella vita regolare del suo popolo e perché è là che egli può “raggiungere l’insieme del suo popolo” al quale è mandato. E quel popolo rimaneva “stupito” (ekplëssesthai) e più avanti si rafforza l’espressione e si dice che “si scandalizzavano” (eskandalizonto). Questi testi mostrano che “essere scandalizzati in e da Gesù significa il contrario di credere in Lui” (Stäblin).

La sola conoscenza umana è incapace di penetrare il mistero. I concittadini e i parenti di Gesù conoscono “da dove viene”, conoscono il padre, la madre, i “fratelli” e le “sorelle” che sono “tutte fra noi”. Queste espressioni nel linguaggio giudaico indicano anche legami secondari di parentela “come i cugini” (Pierre Bonnard). In particolare essi si domandano increduli: “Non è egli forse il figlio del carpentiere?” Più ci si concentra e ci si limita agli aspetti conosciuti, immediati, come possono farlo i vicini e più si è imprigionati e limitati a vedere la realtà, la verità nel suo insieme, a comprenderla ed ad accettarla. A questo punto Gesù riprende e riferisce a sé un proverbio popolare: “Un profeta non è disprezzato (àtimos) se non nella sua patria e nella casa sua” (Mt 13, 57). Il Verbo di Dio si è fatto uomo, si è pienamente inserito nella storia umana, tanto da applicare a sé la cultura popolare e il risultato dell’esperienza degli altri uomini. I concittadini ironicamente si chiedono “da dove” (pòten) gli viene la sapienza (sophìa) e le sue opere potenti (dynàmeis). Ma non comprendono. Anzi sembra che cerchino scuse. S. Giovanni Crisostomo chiosa con penetrazione: “Come riguardo alle sue opere non biasimano il fatto in sé, ma inventano motivazioni inesistenti, dicendo che “scaccia i demoni in nome di Belzebul” (Lc 11, 15), così anche in questo caso non accusano il suo insegnamento, ma ricorrono alla pochezza della sua famiglia” (Omèlie sul Vangelo di Matteo 48, 1). Per la mancanza di fede, per la loro incredulità (apistia), perché non fosse frainteso Gesù

nella sua patria non fece miracoli. Solo nella fede si conosce pienamente Gesù Cristo e solo nella fede si comprende, per quanto possibile all'uomo, la sua opera salvifica (Besa/Roma).

ROMA GREGORIO XIII E IL COLLEGIO GRECO

Continuiamo la presentazione dello studio di Nicola Miracco Berlingieri sul Collegio Greco di S. Atanasio riportando la sezione su "La Congregazione dei Greci e il tentativo, da parte di Gregorio XIII, di unire i fedeli orientali alla Chiesa Cattolica, come finalità per la fondazione del Pontificio Collegio Greco":

Dal 1566 in poi arrivavano segnalazioni, indirizzate al cardinale Santoro, sulla presenza di comunità di rito orientale in diverse diocesi del Mezzogiorno d'Italia. I primi tentativi organici, provati da qualche sinodo provinciale, concorrevano ad estendere la conoscenza sull'entità numerica e le caratteristiche dei fedeli, battezzati secondo il rito orientale, e ad accrescere la coscienza che il loro governo spirituale non implicava soltanto difficoltà di tipo organizzativo o amministrativo, ma anche dubbi di giurisdizione e di dottrina. Il cardinale propose allora a Gregorio XIII, che accolse la proposta, l'istituzione di una commissione cardinalizia specificamente competente per affrontare e risolvere la questione divenuta delicata.

Nel concistoro del giugno 1573 il Papa nominò i cardinali Sirleto, Carafa, Savelli, a cui si aggiunse più tardi il nipote Filippo Buoncompagni, come membri di una Congregazione per i Greci d'Italia, presieduta dal cardinale Santoro. La Congregazione, suggerita dalle richieste, sempre più specifiche, provenienti dai vescovi che avevano fedeli italo-greci, era stata istituita con un preciso intento, quello di regolare il governo spirituale dei Greci e degli Albanesi d'Italia e quello di elaborare per loro un provvedimento generale di riforma, che da un lato si ispirasse ai decreti tridentini nell'eliminare abusi e superstizioni di queste popolazioni e, dall'altro, rimanesse attento a non condannare consuetudini, solo perché differenti dal rito e dall'uso liturgico occidentale, riconoscendo piuttosto quanto una veneranda e legittima tradizione, propria del cristianesimo orientale, rendeva legittimo e tollerabile¹.

L'attenzione di Gregorio XIII fu rivolta anche alla triste condizione dei fedeli cattolici di Costantinopoli, per i quali nel 1575 inviò missionari domenicani e francescani. La sua premura fu rivolta anche a quella dei fedeli ortodossi, mirando all'unione dei Greci scismatici con la Chiesa di Roma. Questo era uno dei principali motivi per cui era sorta la *"Congregazione per gli affari dei Greci"*. Tramite essa, fu tradotto il

catechismo cattolico in greco moderno, di cui 12000 mila copie furono inviate nell'Oriente, insieme ad un corrispondente numero di copie dei decreti del Concilio di Trento. Inoltre il Papa ordinò una nuova edizione delle decisioni del Concilio di Firenze, in cui era stata stabilita l'unione tra la Chiesa d'Oriente e quella d'Occidente, che fu diffusa in tutte le province greche. In questo contesto venne eretto a Roma il Pontificio Collegio Greco, di cui parleremo ampiamente più avanti.

L'esito non corrispose alle speranze di Gregorio XIII, le difficoltà erano troppo grandi. Esse si rivelarono anche quando egli nel marzo 1580 inviò a Costantinopoli il vescovo di Nona, Pietro Cedulini, come delegato e visitatore per la comunità della Chiesa Latina in Turchia. Tutti i tentativi di ottenere la tutela del governo veneziano e del suo Bailo a Costantinopoli, andarono a vuoto. Il vescovo Cedulini approfittò della sua permanenza, per informarsi delle condizioni dei cristiani latini a Costantinopoli. In seguito a ciò egli poté delineare per la Santa Sede un'immagine della popolazione della Chiesa Latina in Turchia e, dal suo esposto si nota che soprattutto a causa della mancanza di sacerdoti, la vita religiosa dei cattolici era enormemente peggiorata. Egli, a questo punto, cercò di provvedere per risolvere la difficile situazione, iniziando dalla progettazione di una fondazione di una casa di padri gesuiti a Costantinopoli. In questo modo entrò in relazione con il Patriarca di Costantinopoli Geremia II, con il quale si parlò anche della questione dell'unione. Il Patriarca mostrò un sentimento favorevole verso Roma, ma la questione della riforma del calendario discussa con lui nell'anno seguente, dimostrò quando egli aderisse fortemente allo scisma. Gregorio XIII anche nella sua premura per le Chiese di rito orientale si servì dell'aiuto della Compagnia di Gesù.

Egli inoltre prese a cuore anche la questione dei cristiani Maroniti del Libano, che si erano uniti a Roma sin dal tempo di Innocenzo III, per i quali fondò a Roma una tipografia siriana, in cui fu stampato un catechismo, composto dai padri Gesuiti adattato alle loro particolari condizioni. Provvide anche a ricche elemosine nei loro confronti, così come pure all'erezione di un Collegio a Roma, come precedentemente ricordato.

Infine, anche la Chiesa Caldea e quella Armena, era disposta ad accettare la politica di unione di Gregorio XIII. Ecco allora che quanto appena detto sull'azione, compiuta da parte del Papa nei confronti della Chiesa orientale, conduce all'erezione del Collegio Greco. Fu proprio un gesuita, Giovan Domenico Trajani, che nel 1575 suggerì la fondazione di un Collegio per i Greci, ma con obiettivi che chiariscono la contrarietà mo-

¹V. PERI, *Chiesa Romana e Rito Greco*, pp. 77-79.

strata in seguito dal cardinale Santoro sull'opportunità di affidare il collegio ai padri Gesuiti come il Papa desiderava. Il Trajani, come già ricordato, suggeriva l'introduzione dei decreti tridentini nei territori di rito greco, la stampa di un catechismo e la fondazione di seminari. Ma i territori che interessavano erano i possedimenti veneziani nel Levante, da cui, infatti, provenivano la maggior parte degli studenti del Collegio. Venezia non aveva accettato i decreti del Concilio di Trento nei propri territori e prenderà sempre le distanze nei confronti delle missioni gesuitiche nel territorio ottomano: considerava, un atto lesivo alla propria sovranità un eventuale tentativo di "latinizzazione" dei suoi territori. Infatti, in occasione dei tentativi della Chiesa di Roma di sottoporre anche Venezia e i suoi domini alle visite apostoliche, il Doge nel 1580 aveva fatto aperta minaccia di far passare tutti i domini della Serenissima al rito greco. L'avvio faticoso della nuova istituzione fu facilitato dal contributo personale nel Collegio cardinalizio, del cardinale Sirleto, dotto umanista e cardinale bibliotecario, del cardinale Santoro, di cui divenne protettore, insieme al Carafa, al Savelli e a Filippo Buoncompagni, membri della citata *Congregazione per gli affari Greci*.

Nel 1576, un'enciclica pontificia aveva annunciato in greco l'avvenuta fondazione di un Collegio per i Greci a Roma. Il 13 gennaio 1577 venne emessa la bolla di fondazione del Collegio Greco "*In Apostoliche Sedis*", che già dal novembre 1576 ospitava alcuni alunni in una casa sulla via di Ripetta. Gregorio XIII dota il Collegio in modo da garantirgli autonomia finanziaria e nel luglio 1577 acquista l'isolato su via del Babuino dove il Collegio avrà la sua sede definitiva. Questo palazzo era stato completamente ristrutturato dall'allora proprietario Diego Almansa, fu poi venduto a Tommaso Manriquez, Maestro dei Sacri Palazzi. Il palazzo, la cui facciata principale dava su via dei Greci, venne adattato tra il 1582 e il 1586 alle esigenze del Collegio senza subire radicali trasformazioni, e il suo aspetto originario è visibile nelle fonti iconografiche cinque-secentesche.² Completamente ristrutturato nel 1768, la facciata principale venne portata sulla via del Babuino. Il problema di dotare il Collegio di una cappella o di una chiesa propria si pose immediatamente, infatti, in un'udienza concessa dal Papa al cardinale Santoro nel gennaio 1578 si chiese un altare portatile per il Collegio: Gregorio XIII lo concesse come necessario, e sollecitò per la costruzione della chiesa. L'uso dell'altare portatile evidenzia che i servizi liturgici do-

vevano svolgersi nel rito latino, ma già nell'anno seguente il cardinale annunciava al Papa l'arrivo di un sacerdote di rito greco. Nessun documento d'archivio però, accenna alla partecipazione degli alunni alla vita liturgica orientale. Conosciamo comunque il regolamento interno del Collegio istituito dal Santoro, da cui si deduce che venivano tollerate le *pratiche greche*, ma si imponevano vigilie e digiuni latini. Gli studenti quindi erano obbligati all'osservanza contemporanea dei due riti. Sulla fase preparatoria e sull'edificazione della chiesa del Collegio torneremo a parlarne in maniera molto dettagliata nel seguente capitolo.

Vale la pena ricordare come nei primi anni del Collegio sia avvenuta la scelta degli alunni, in base a quanto suggeriva il gesuita Trajani. Egli affermava quanto fosse necessario che il Santo Padre scrivesse a prelati e governatori dei Greci sottoposti a vescovi latini, esortandoli a trovare buoni giovani, per cui sarà utile inviare qualche persona di giudizio per scegliere, tra quelli che si candideranno, i più idonei, che provengano dai vari popoli e paesi greci, di famiglia virtuosa e cattolica, inclinati al fine che si pretende. Destinati, nell'intenzione dei fondatori del Collegio, ad insegnare con la grammatica anche la fede cattolica, i giovani alunni erano oggetto di una formazione religiosa, che doveva portarli ad una conoscenza e ad un impegno pubblico circa il dogma cattolico. In questo contesto, ricordiamo che nel 1582, su disposizione pontificia, fu stampato a Roma il testo bilingue di una professione di fede richiesta per i fedeli di rito greco.

Un appunto risalente allo stesso periodo, espone al cardinale Sirleto i criteri e le formule da proporre alle varie categorie di studenti greci. Da questo provvedimento si esige che, solo dopo il completamento degli studi di umanità, comuni a tutti, si può pensare a quelli che intendono continuare la propria formazione, per abbracciare lo stato clericale o quello religioso. Si evidenzia così anche la questione circa l'osservanza e il rispetto in Collegio, almeno nei primi tempi della sua esistenza, del rito greco e della sua disciplina canonica.

E' evidente che il progetto, ideato da uomini come il Viviani e il Trajani, prevedesse fin dall'inizio la conservazione della lingua madre nella formazione degli alunni e di quella tradizionale nel culto, sia pure con qualche correttivo o restrizione al rito, dettati dalla preoccupazione post-tridentina per l'ortodossia, proiettata anche, magari in modo troppo rigido, nell'uso della liturgia. Lo certificano alcune espressioni tratte dal memoriale del Trajani: insieme con i riti che si possono lecitamente permettere, gli alunni dovranno esercitarsi per primo nella virtù, poi nel canto, lingua, ufficio e predicare in greco.

Dai vari passi del *Diario delle Udienze* del cardinale Santoro, risulta in modo assai evidente come Gregorio XIII si interessasse personalmente del Collegio. Dal giugno 1577, come già ricordato, aveva dato il via

² BEDON A., *Uniatismo, apostolato e colonialismo religioso nell'età di Gregorio XIII: la chiesa di S. Atanasio di rito greco a Roma*, in *Antichità viva*, XXII, p. 50.

alla sua realizzazione, non cessando di seguire passo per passo l'esecuzione del progetto, sia per la parte materiale sia per quella morale. Sin dagli inizi della sua fondazione, egli richiedeva una persona per la cura spirituale degli alunni e spesso in seguito si preoccupò di provvedere alla designazione del rettore o dei maestri capaci di governarli e di istruirli. A questo punto è bene ricordare che il Collegio ebbe come rettori, per un periodo di 15 anni, religiosi e sacerdoti secolari, a cui va anche aggiunta la presenza di un laico. Dal 1591 fu affidato alla custodia dei padri Gesuiti, che la mantennero fino al 1604, anno in cui fu affidato a quella dei padri Somaschi. Essi lasciarono il Collegio nel 1609, a loro succedettero i padri Domenicani, che vi rimasero fino al 1620. Nel 1622 furono richiamati i padri Gesuiti. Essi vi rimasero per un lungo periodo, fino al 1773, anno in cui fu soppressa la *Compagnia di Gesù* e quindi anche la *Congregazione dei Greci*, e mons. Riganti fu nominato deputato, cioè soprintendente del Collegio. In questa fase seguirà un periodo in cui la guida verrà affidata a sacerdoti secolari, fra cui va menzionato anche un vescovo; inoltre bisogna ricordare che per un certo periodo di tempo il Collegio rimase chiuso.

In seguito dal 1886 al 1890 fu affidato alle cure dei padri Resurrezionisti, a cui seguirono per la terza volta, i padri della Compagnia di Gesù, fino al 1897. Da questa data, fino ai giorni nostri, la custodia verrà affidata ai padri Benedettini.

Per quanto riguarda la questione delle celebrazioni liturgiche, che dovevano avvenire secondo il rito greco, bisogna ricordare che sin dall'inizio della fondazione, il cardinale Santoro si preoccupava di far venire un prete greco per il Collegio. Dopo alcuni tentativi, il cui risultato non fu soddisfacente, finalmente si arrivò alla nomina di un cappellano di rito greco, assunta dal vescovo Cipriota di Limassol, Germanos, che dopo l'invasione turca a Cipro si era rifugiato a Roma con un suo ieromonaco. Fu lo stesso vescovo ad inaugurare la chiesa del Collegio il 2 maggio 1583, un avviso di Roma ci ricorda l'avvenimento: "In questo stesso giorno si è cominciato a celebrarvi le messe e i divini uffici, osservandosi secondo il rito greco, dove concorse tanta gente per esservi stata concessa grandissima indulgenza da parte di sua Santità".

A questo punto, vorrei soffermarmi sulla presenza in Collegio dei vescovi ordinanti, fondamentale sia per la preservazione del rito greco, sia per l'influsso che essi eserciteranno in qualche modo sulla rappresentazione iconografica dei Santi vescovi orientali, di cui parleremo nei seguenti capitoli.

La venuta delle comunità albanesi nell'Italia meridionale insieme alla loro tradizione greca e la fondazione del Collegio Greco a Roma, hanno obbligato la Curia di Roma a risolvere il problema delle ordinazioni in rito greco. Tale problema si poneva soprattutto per la presenza di vescovi ortodossi che venivano nel

sud dell'Italia per effettuare ordinazioni tra gli Italo-greci e gli Italo-albanesi. Fu soltanto la *Congregazione dei Greci* a pensare ad una soluzione radicale di questo problema, che dopo aver consultato vescovi e alcune persone interessate, come gli stessi alunni del Collegio, emanò la famosa *Per brevis instructio super aliquibus ritibus Graecorum*, firmata da Clemente VIII (31 agosto 1595), che si occupò anche della soluzione del problema del vescovo ordinante. La presenza dei vescovi ordinanti, comincia con la data della fondazione del Collegio Greco, perché sicuramente fu il Collegio stesso a sollecitare tale istituzione, come necessario per il raggiungimento dello scopo, per il quale era stato fondato.

Bisogna ricordare, però, che la presenza del vescovo ordinante non serviva soltanto per le ordinazioni a Roma, ma per tutte le comunità di rito greco presenti nel sud dell'Italia, fino alla nomina di Samuele Rodotà, come vescovo ordinante per gli Italo-Albanesi di Calabria (1732), per questo motivo molti di questi vescovi si troveranno anche in Calabria, in Sicilia e nelle Puglie. Il primo vescovo che incontriamo con questo titolo è, come già ricordato, Germanos Kuskonaris, di Cipro, che si trovava già a Roma nell'epoca della fondazione del Collegio, nominato nel 1595. Da questa data, nel Collegio, il vescovo ordinante ha rappresentato una presenza stabile fino agli anni '60 del secolo appena trascorso, fino ad arrivare ad un numero di 24 vescovi.

Nel concludere questa rassegna storica, vorrei soffermarmi sulla partecipazione del Collegio Greco alle celebrazioni papali. La tradizione della partecipazione del Collegio Greco alle celebrazioni liturgiche più importanti del Papa risale al pontificato di Papa Sisto V (1585-1590), che concesse al Collegio il privilegio di cantare in greco l'epistola e il vangelo durante la celebrazione delle solenni messe papali. L'uso, però, della presenza di ambedue le lingue liturgiche, latino e greco, nella liturgia papale, risale già alla fine del VII secolo, quando si succedettero a Roma diversi papi di origine orientale.

Si racconta che Papa Benedetto III (855-858), ebbe cura di preparare un codice dove furono trascritte, in greco e latino, le profezie che, nel rito romano, venivano lette il Sabato Santo ed il Sabato prima di Pentecoste. L'*Ordo Romanus XIV* indica che due monaci di Grottaferrata officiavano come diacono e suddiacono durante le liturgie papali. Durante l'incoronazione di Papa Nicolò V, nel 1447, un cardinale cantò il vangelo in latino, mentre un archimandrita basiliano lo cantò in greco. Papa Sisto V, nel 1586, fece sopprimere gli uffici di diacono e suddiacono greco e li fece trasferire agli studenti del Collegio Greco, con questo il Papa, oltre a dare un sostegno di stima al Collegio, evitava di provvedere economicamente ad ambedue gli uffici.

Quindi, i titoli di diacono e suddiacono greci rimasero legati al Collegio Greco, anche se coloro che in pratica li adoperavano non sempre erano degli alunni. E' solo a partire dal 1896, con l'arrivo dei Benedettini nel Collegio, sotto Papa Leone XIII, che viene ripresa normalmente la presenza di due seminaristi del Collegio nelle solenni celebrazioni papali. La prassi lungo tutto il XX secolo e quindi anche in quello attuale per quanto riguarda la partecipazione del Collegio Greco alle solenni celebrazioni papali è quella del canto dell'epistola e del vangelo in greco durante la liturgia *In coena Domini* del Giovedì Santo, del canto del vangelo in greco durante le canonizzazioni ed in alcune liturgie particolarmente solenni, nonché nella liturgia di funerale del Sommo Pontefice, in cui viene eseguito un canto funerario bizantino in lingua greca e nella liturgia di inizio pontificato³ (*Besa/Roma*).

COSENZA L'ARBËRIA TESORO D'ITALIA

Per celebrare quest'anno "Le giornate Europee del Patrimonio", il 26 e 27 settembre 2009, l'Archivio di Stato di Cosenza ha scelto di fare conoscere quale "Tesoro d'Italia" il "gioiello Arberia".

Nella giornata di sabato 26, alle ore 17,00 presso il Complesso monumentale di San Francesco di Paola, Annamaria Letizia Fazio, direttrice dell'Archivio cosentino, ha presentato una preziosa mostra documentaria e bibliografica su *Comunità Italo-Albanesi in provincia di Cosenza: storia, cultura, vita religiosa, tradizioni popolari*. Moderata dall'editore Demetrio Guzzardi, è seguita una tavola rotonda con gli interventi di tre docenti dell'Ateneo cosentino.

Il primo relatore Pietro De Leo, docente di Storia medievale, si è soffermato sui documenti più importanti presenti in sala. Quello storicamente più antico, datato 17 settembre 1509, consente di scorgere quali fossero i rapporti tra i nobili e i sudditi albanesi. Un altro tassello essenziale nel variegato contesto storiografico è il documento che a Cosenza il 3 marzo del 1568 ha assegnato all'Arciconfraternita dei sarti, con patrono Sant'Omobono di Cremona, proprio la Chiesa del "Santissimo Salvatore". Tra le fonti eccellenti da recuperare e valorizzare, per decifrare le vicende storiche degli Arbëreshe, De Leo ha indicato inoltre, i tanti archivi privati, richiamando l'esempio delle carte del giurista di Santa Sofia d'Epiro, Angelo Masci. Affascinante è stato poi l'esame linguistico fatto dal professor John Trumper su alcune sopravvivenze lingu-

stiche arcaiche dovute al lungo contatto albanese col mondo greco, e sui resti di parole incrociate col turco.

L'ultimo relatore dell'incontro, Attilio Vaccaro, docente di Storia della Calabria medievale, dopo il ricordo degli studiosi della cultura arbëreshe, ha elencato dove sono i luoghi dei fondi e quali sono le fonti documentarie ricche d'informazioni per la comunità albanese: l'Archivio Vaticano, l'Archivio della Sacra Congregazione di Evangelizzazione dei Popoli, la Biblioteca Apostolica Vaticana, i vari Archivi Arcivescovili, il vasto Archivio S. Severino di Bisignano, in provincia di Cosenza, gli Archivi di Stato calabresi. Ad oggi però, ha lamentato Vaccaro, manca un aggiornato repertorio delle fonti storiche sulle quali costruire paese per paese la storia e la vita sociale delle comunità arbëreshe. In chiusura il pubblico ha potuto ammirare in sala la mostra fotografica "Itinerari arbëreshë", curata da Francesco Paolo Lavriani.

L'indomani, domenica, si è potuto partecipare alla Divina Liturgia di S. Giovanni Crisostomo nell'attigua chiesa della Comunità bizantina di Cosenza, celebrata da papà Pietro Lanza (*Besa/Roma*).

NAPOLI A 20 ANNI DALLA CADUTA DEL MURO DI BERLINO

L'Università degli Studi L'Orientale di Napoli ha organizzato un Convegno Internazionale sul tema "A vent'anni dalla caduta del Muro di Berlino – Testimonianze, Rappresentazioni, Riflessioni".

Il Convegno si è sviluppato a due riprese: la prima ha avuto luogo il 1-2 ottobre, mentre la seconda il 28-29-30 ottobre 2009. Vi hanno preso parte studiosi tedeschi, albanesi, ungheresi, russi, polacchi, bulgari, croati, cechi, nordamericani e naturalmente italiani da varie università.

Nella prima sessione, per il settore albanese, ha partecipato il dr. Visar Zhiti, Ministro I Consigliere dell'Ambasciata albanese a Roma, il quale ha svolto, in maniera originale, il tema "Il Muro di Berlino e la letteratura albanese che conosco io".

Il relatore ha esordito affermando che il Muro di Berlino ha diviso il mondo in due aree di influenza in continuo conflitto, mentre la statua del dittatore Enver Hoxha, come "un mostro di bronzo", ha separato l'Albania dall'Europa, anzi da tutto il resto del mondo e, ancor peggio, ha diviso ogni cittadino dall'altro e cosa ancora più crudele da se stesso.

La caduta della statua di Enver Hoxha, in Albania, ha dato vita alla speranza che affonda le radici in quella parte della letteratura che, dissenniente e tenace, attraverso la metafora ha osato manifestare la libertà di pensiero e osannare ai diritti dell'uomo. A ragione, oggi, si può parlare di una letteratura della libertà – o

³ NIN M., *La partecipazione del Collegio Greco di Roma*, in Ufficio delle celebrazioni liturgiche del Sommo Pontefice, (a cura), *Inizio del ministero petrino del Vescovo di Roma Benedetto XVI*, pp. 239-243.

del dissenso – che proviene dall’inferno del carcere, dal fango del confino, che reclama di essere letta e compresa.

I – Due realtà di una stessa letteratura.

Il Muro di Berlino e in particolare la statua di Enver Hoxha hanno diviso anche la letteratura: una metà si è affermata in Albania, un'altra nella Kosova, ma anche nella Macedonia e nel Montenegro, negli Stati Uniti e nella diaspora arbëreshe in Italia. I diversi mondi letterari non comunicavano tra loro: gli uni erano morti per gli altri. L'Albania era chiusa nella repressione della forza-prigione e, senza i valori del passato, gli scrittori che, obbligati, seguivano i principi del realismo socialista, producevano opere che assomigliavano ad un muro divisorio: esaltavano il comunismo, il dittatore Enver Hoxha, il Partito, osteggiavano l'occidente e l'Italia contro la quale elevarono un altro muro, il mare Adriatico. In contrasto con la letteratura del realismo socialista sorse un'altra letteratura, la letteratura dell'opposizione, in condizioni difficili e al limite dell'immaginario. La letteratura dell'opposizione, erede della vera letteratura, in cinquant'anni di dittatura culturale seppe trovare i modi per ergersi a baluardo dei valori umani del libero pensiero e della libera espressione. Il dr. Visar Zhiti ha esposto nove modi in cui si espresse la resistenza della letteratura al potere totalitario.

Egli ha preferito iniziare non dal primo modo, ma dal terzo che consiste nell'uso della metafora e del linguaggio di Esopo, un modo per mimetizzarsi e non essere perseguitati. La finzione della favola, il racconto di fatti di altri tempi e di altri contesti diventavano strumenti allusivi che trasmettevano un messaggio che, molto spesso, veniva capito perfettamente dai lettori, come avviene in alcuni romanzi del più noto scrittore Ismail Kadare.

Il quarto modo che ha influenzato la formazione dell'opposizione alla cultura dominante si individua nelle traduzioni di opere straniere in albanese, benché spesso proibite. Il relatore ha fatto nomi eccellenti di traduttori: Gjon Shllaku ha tradotto Omero, Pashko Gjeçi la Divina Commedia di Dante, Kasëm Trebeshina i drammi di Gancia Lorca.

Il quinto modo in cui si espresse l'opposizione consiste nel ricorso all'umorismo e alla satira. Alcune compagnie teatrali albanesi, che non venivano prese sul serio dal regime, sorte soprattutto a Scutari, riuscivano a insinuare il germe della critica, del malcontento e del ridicolo. Per gli autori dei testi non tardò a farsi sentire la scure della proibizione e del carcere.

Il sesto modo di creare opposizione scaturì dalla letteratura che proveniva dalla vicina Kosova che esprimeva posizioni alternative a quella del realismo socialista, con una forma più moderna, più libera, più europea, con una forte vocazione identitaria tradizio-

nalmente albanese. Ali Podrimja, Azem Shkreli, Anton Pashku venivano letti di nascosto. Le opere albanesi della Kosova passavano clandestinamente il confine, ivi compresa la letteratura occidentale tradotta in albanese nella Kosova.

Il settimo modo che favorì l'opposizione è stato il basso profilo estetico della letteratura del realismo socialista, che a lungo andare contribuì a creare in molti lettori un atteggiamento di rifiuto perché ritenuta letteratura vuota e nauseante.

Dopo questo settimo punto, il relatore, ritornando indietro, ha presentato il secondo modo, ossia quello che riguarda le opere proibite dal regime perché contenevano errori ideologici e politici e addirittura una forma che non si confaceva al realismo socialista. Alcuni romanzi di Petro Marko, di Dhimitër Xhuvani, di K. Kosta, i poemi di Viktor Qurku, Faslli Haliti sono stati ritirati dalla circolazione e gli autori obbligati a lavorare nei cantieri o nelle fattorie. Altre opere di autori eccellenti, Dritëro Agolli e Ismail Kadare, sono state messe al "bando in silenzio", in maniera più morbida, con la richiesta agli autori di riscrivere le opere che presentavano perplessità.

Infine Visar Zhiti ha trattato del primo punto: i condannati per dissidenza vera e propria. Alcuni furono condannati anche dopo morte, come il francescano Padre Gjergj Fishta; altri, condannati, si rifugiarono all'estero: Ernest Koliqi, fondatore del racconto moderno albanese, Martin Camaj, poeta e romanziere, Arshi Pipa, autore di liriche scritte in carcere sulle cartine delle sigarette, Bilal Xhaferri, pubblicista, mentre Kasëm Trebeshina, alto esponente del Partito comunista, subì il carcere in Albania, come Pjetër Arbnori, condannato a morte, e poi graziato, scrisse in carcere romanzi che faceva passare come traduzioni.

L'elenco degli scrittori del carcere è lungo: Fredërik Reshpja che non accettò neanche l'atto d'accusa perché scritto con errori ortografici, Lazer Radi, giornalista e poeta laureato a Roma, Astrit Delvina, anch'egli laureato a Roma scrisse romanzi in carcere ma pubblicati postumi, l'affascinante scrittrice Musine Kokalari, laureata in Italia, condannata come avversaria politica perché voleva fondare un partito democratico, fu lasciata morire sola e gettata su un camion che trasportava materiale edilizio.

A questo punto Visar Zhiti ricorda che anche lui trascorse molti anni in carcere per le sue poesie considerate non in linea con il realismo e perché figlio di Hekuran Zhiti, a sua volta condannato per le sue opere letterarie. In carcere poté incontrare lo scrittore Halil Laze, che, non potendo scrivere, raccontava ciò che voleva scrivere, i pittori Edison Gjergjo e Ali Oseku, l'architetto Maks Velo, il critico teatrale Miho Gjini, e poi musicisti e cantanti che amavano Bach o Wagner o Celentano. Nel noto carcere di Burrel fu condannato il drammaturgo Fadil Paçrami e il professore di Marxi-

smo Sejfulla Malëshova, e poi Mehmet Myftiu, autore del primo romanzo dissidente scritto in clandestinità. Lo scrittore Fatos Lubonja nel carcere scrisse il diario e lì sarebbe finito anche lo scrittore Bashkim Shehu, figlio del Presidente del Consiglio e Ministro dell'Interno, poi fatto fuori da Enver Hoxha. Alcuni condannati, soprattutto delle file cattoliche, non sarebbero mai usciti dal carcere perché uccisi: Padre Bernardin Palaj, Padre Anton Arapi e Padre Vinçenx Prenushi. Si salvò Padre Zef Pllumi perché potesse raccontare i patimenti del carcere, mentre lì morivano il poeta Trifon Xhagjika e il drammaturgo Ethem Haxhademi.

II – Poetica autobiografica.

Visar Zhiti, quale protagonista del carcere albanese, ha reso pubblica, poi, la sua testimonianza diretta. Imprigionato a 26 anni con un atto d'accusa scritto non dai poliziotti né dai giudici, ma da scrittori del realismo socialista, in dieci anni di carcere, per sopravvivere scrisse versi che faceva imparare ai colleghi perché, se fortunati a sopravvivere, avrebbero potuto farle conoscere agli altri. In quegli anni si creò dentro e fuori del carcere il "lettore clandestino", che, se scoperto, veniva condannato come gli autori.

Il poeta Zhiti ha raccontato che creava versi in continuazione, li ripeteva a memoria durante il lavoro forzato, nei deliri del sonno, nei momenti di disperazione. Poi ha svelato il segreto della creazione artistica: egli non componeva poesie per l'arte o per la fama, ma perché voleva scoprire l'emozione dell'uomo, l'emozione proibita dell'inferno del carcere, e perché quando poetava raggiungeva la libertà, l'estasi di chi non si sentiva più in prigione. Anche se il carcere lo rendeva morto a tutto, egli creava di nascosto l'emozione del vivo, rifaceva la sua vita.

III – La letteratura oggi.

Oggi la letteratura albanese è libera e unita come non lo è mai stata e soprattutto non ha più paura. Vengono pubblicati più di due libri al giorno, di poesia e di prosa, che trattano di attualità, ma anche di ex-carcerati e di ex-persecutori. Esistono, tuttavia, scrittori che producono senza una vera ispirazione e con poca attitudine, ma si affermano anche scrittori robusti, con memoria storica e alla ricerca di nuovi linguaggi. La forma dello scritto prende il sopravvento sui contenuti. Si va alla ricerca di valori esistenti ma ancora non sperimentati dagli Albanesi, e alla ricerca di un cambiamento della stessa gerarchia dei valori. Affiancano la schiera di autori giovanissimi che si avventurano su piste nuove e senza barriere, pronti a provare gli intrighi della metafora accanto al realismo, l'ironia accanto all'alienazione, l'amore vero accanto a quello banale, gli scrittori già noti e affermati che continuano a comporre opere interessanti e di buon livello: Kadarè scri-

ve a Parigi, Zija Cela a Tirana, Mehmet Kraja a Prishtina, Luan Starova e Kim Mehmeti in Macedonia, Ardian-Kristian Kuçuku in Romania.

Il relatore ha concluso con un accenno agli autori albanesi che emigrano non solo in altri paesi, ma anche in altre lingue. Molti scrivono le loro opere in inglese, in francese, in italiano: Jusuf Vrioni ha pubblicato le sue memorie in francese, mentre Elvira Dones, Ron Kubati, Ornela Vorpsi, Gëzim Hajdari e altri scrivono soprattutto in italiano.

Questa varietà di espressioni e di forme induce ad avere fiducia nella funzione unificante della letteratura e dell'arte (*Besa/Roma*).

CIPRO

IL DIALOGO CATTOLICO-ORTODOSSO PROGREDISCE SULLA VIA GIUSTA

Si è tenuta a Paphos di Cipro (16-23 ottobre 2009) la XI sessione plenaria della Commissione Mista Internazionale per il dialogo teologico fra la Chiesa cattolica e la Chiesa ortodossa nel suo insieme. Il tema affrontato è stato: "Il ruolo del vescovo di Roma nella comunione della Chiesa nel primo millennio". Riportiamo un articolo di mons. Eleuterio F. Fortino apparso su L'Osservatore Romano del 26-27 ottobre 2009:

A Cipro, nella storica città di Paphos, dove ha predicato S. Paolo, si è tenuta la XI Sessione Plenaria della "Commissione Mista Internazionale per il Dialogo Teologico fra la Chiesa cattolica e la Chiesa ortodossa nel suo insieme".

La nuova fase iniziata con la IX Sessione di Belgrado (2006) procede a passo lento su una via irta all'interno della decisiva tematica di questa fase su "Le conseguenze ecclesiologiche e canoniche della natura sacramentale della Chiesa: cattolicità e autorità nella Chiesa". Fondandosi sul documento che su questo tema era stato pubblicato a Ravenna nella X Sessione Plenaria (2007), e su mandato di questa, l'attuale Sessione Plenaria (Paphos, Cipro, 16-23 ottobre 2009) ha cominciato ad affrontare il tema de "Il vescovo di Roma nella comunione della Chiesa nel primo millennio".

La Commissione si è avviata così a discutere la questione centrale del contenzioso storico fra Oriente e Occidente. Adesso si cerca di individuare una oggettiva identificazione della problematica coinvolta nello argomento per poter tentare una comune ermeneutica che aiuti a far raggiungere una sostanziale convergenza sulle conseguenze dottrinali.

Preparazione

La Commissione a Cipro ha lavorato su un progetto elaborato dopo la sessione di Ravenna seguendo il metodo di preparazione concordato all'inizio delle attività

di questa Commissione (Patmos-Rodi 1980). Nella prima parte del 2008 hanno lavorato due sottocommissioni miste con il compito di raccogliere gli elementi storici più attinenti al periodo in esame. Quindi si è incontrato il Comitato Misto di Coordinamento (Elounda, Creta, 27 settembre - 4 ottobre 2008) che ne ha elaborato la sintesi organica come progetto di discussione sottoposto alla Sessione Plenaria di Cipro. Tanto la ricerca delle sottocommissioni quanto la sintesi del Comitato di Coordinamento hanno avuto presente l'orientamento concordato a Ravenna il quale rilevava che *"conciliarità e autorità sono interdipendenti"* e che tanto a livello diocesano, quanto regionale, quanto a livello universale vi è un *prōtos-primus* (vescovo, metropolita o patriarca, vescovo di Roma).

Il documento, entrando più direttamente nella problematica del *prōtos* a livello universale, afferma che *"Entrambe le parti (cattolici e ortodossi) concordano sul fatto che Roma, in quanto Chiesa che presiede nella carità occupava il primo posto nella taxis e che il vescovo di Roma era pertanto il prōtos tra i patriarchi"* (Ravenna n. 41). Alla conclusione di quel documento si sottolinea l'importanza di questo risultato raggiunto e i membri della Commissione si dicono convinti che la dichiarazione citata *"fornisce una solida base per la discussione futura sulla questione del primato a livello universale"* (Ravenna n. 46).

La sessione di Cipro

La XI Sessione sul tema *"Il ruolo del vescovo di Roma nella comunione della Chiesa nel primo millennio"* si è concentrata sull'esame di alcune significative testimonianze storiche sul ruolo avuto dal vescovo di Roma in quell'epoca. In realtà questi elementi sono alla base della dichiarazione del documento di Ravenna e toccano varie tematiche come: la Chiesa di Roma nella comunione delle Chiese, il rapporto del vescovo di Roma con S. Pietro, il ruolo esercitato dal vescovo di Roma in tempi di crisi (arianesimo, monofisismo, monotelismo, iconoclasmo), ma anche alcune decisioni dei Concili ecumenici tanto nei confronti di Roma quanto del Patriarcato di Costantinopoli. Si dovrà anche affrontare i fattori non teologici che hanno influito sulla mentalità e sulle strutture ecclesiali come l'idea dell'impero romano, il trasferimento della capitale a Costantinopoli ed il declino dell'impero in Occidente, le difficoltà di comunicazione create dall'Islam fra est e ovest, la creazione dell'impero di Carlo Magno, la progressiva reciproca ignoranza, il mutuo allontanamento pratico e alcuni atteggiamenti polemicamente.

L'esame della materia implicata richiederà uno studio prolungato. Per il momento la Commissione ha affrontato gli elementi iniziali partendo dalla predicazione di Pietro e Paolo a Roma, del loro martirio e delle loro tombe e proseguendo attraverso i Padri apostolici: testimonianze importanti sono la Lettera della Chiesa

di Roma ai cristiani di Corinto, lettera attribuita a Papa Clemente per la riconciliazione dei fedeli di Corinto con i loro presbiteri, la Lettera di S. Ignazio di Antiochia che indica Roma come la Chiesa che *"presiede nella carità"* (*prokathēmenē tēs agapēs*), l'affermazione di S. Ireneo secondo cui ogni Chiesa deve concordare (*convenire*) con essa, a causa della sua origine e della sua grande autorità (*propter potentiorē principalitatem*), così come la vertenza sulla data di Pasqua tra Aniceto e Policarpo, Victor e i vescovi dell'Asia, il pensiero di Cipriano e così via. Per tutti gli elementi che si riferiscono al tema e che si prendono in esame va concordata l'esatta identificazione ed una desiderabile e possibile comune interpretazione. Lo studio pertanto è esigente e delicato e sarà continuato nella prossima sessione plenaria del prossimo anno. La discussione avuta nella sessione di Cipro dovrebbe facilitare un percorso più spedito nel prossimo stadio.

I partecipanti

Erano presenti venti delegati da parte cattolica con alcune assenze a causa di impegni nel Sinodo dei Vescovi per l'Africa o per ragioni di salute. Ventiquattro delegati ortodossi rappresentavano tutte le Chiese ortodosse ad eccezione del Patriarcato di Bulgaria.

Il comunicato rilasciato alla conclusione della riunione presenta l'elenco secondo la *taxis* delle Chiese ortodosse: Patriarcato Ecumenico, quindi i Patriarcati di Alessandria, Antiochia, Gerusalemme, Mosca, Serbia, Romania, Georgia, le Chiese autocefale di Cipro, di Grecia, di Polonia, di Albania, e delle Terre di Cecchia e di Slovacchia. Veniva ricomposta sostanzialmente la completezza della rappresentanza ortodossa con la partecipazione del Patriarcato di Mosca che a Ravenna aveva abbandonato la sessione a causa della presenza dei rappresentanti della Chiesa di Estonia, invitata dal Patriarcato Ecumenico in quanto Chiesa autonoma, non però riconosciuta dal Patriarcato di Mosca. La vertenza è stata risolta nell'incontro dei Primate delle Chiese ortodosse che, su invito del Patriarca Ecumenico Bartolomeo I, ha avuto luogo al Fanar (12 ottobre 2008) in cui si è concordato di invitare solo e tutte le Chiese autocefale.

I lavori della Commissione Mista sono stati diretti dai due co-presidenti, il cardinale Walter Kasper da parte cattolica e dal metropolita di Pergamo, Ioannis Zizoulas, da parte ortodossa, assistiti dai due co-segretari il metropolita Gennadios di Sassima (Patriarcato Ecumenico) e mons. Eleuterio F. Fortino (Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani).

La preghiera

Durante la sessione cadeva una domenica, il 18 ottobre. Il sabato pomeriggio la delegazione cattolica ha

concelebrato la Messa nella chiesa cattolica della Santa Croce a Nicosia. Vi ha preso parte anche il parroco e l'incaricato di Affari della Nunziatura mons. Paolo Borgia. Come al solito vi presenziava l'intera delegazione ortodossa.

La concelebrazione era presieduta dal cardinale Walter Kasper che ha tenuto l'omelia sulla pericope evangelica del giorno. Ha aggiunto un fervido ringraziamento alla Chiesa ortodossa di Cipro per l'ospitalità offerta alla Commissione e ha chiesto la preghiera per i lavori della Commissione accennando al tema in discussione in questi termini: *“Nell'ultimo documento pubblicato dalla nostra Commissione due anni fa, abbiamo affermato che vi può essere un primo, un protōs come si dice in greco, o come in latino noi diciamo primate, in ogni livello della vita della Chiesa. Pertanto il primato non è cosa proibita o impropria nella vita della Chiesa. In quest'incontro noi ci chiederemo cosa ciò significhi per il vescovo di Roma”*.

La chiesa della Santa Croce è al limite tra la parte greca dell'isola e la parte occupata dai turchi (37% del territorio complessivo dell'isola). La divisione dell'isola e l'esigenza di porvi rimedio è stata più volte e in diverse circostanze ribadita dalle autorità della Chiesa ortodossa, ed in modo forte dallo stesso arcivescovo S.B. Chrysostomos.

La domenica mattina ha avuto luogo la concelebrazione dei membri ortodossi della delegazione. La Divina Liturgia, nella chiesa di Phaneromēni, sempre a Nicosia, è stata presieduta da S. B. Chrysostomos, primate della Chiesa di Cipro. Era presente al completo la delegazione cattolica della Commissione. L'arcivescovo riferendosi “con senso di responsabilità verso il mondo cristiano” al fatto che “la Chiesa di Cipro, la più antica d'Europa” ospitava quest'anno il dialogo tra ortodossi e cattolici, affermava: *“Questo dialogo teologico è il più importante nel contesto dei dialoghi teologici ufficiali tra la Chiesa ortodossa e gli altri cristiani, che sono coordinati dal Patriarcato Ecumenico”*. Ha ricordato l'importanza della preghiera per il dialogo e, rivolgendosi direttamente, contestava *“quel piccolo segmento di ortodossi”* che, mal fondandosi su canoni letti fuori contesto, rifiutano la preghiera comune. Ha invocato lo Spirito Santo sui lavori della Commissione. La sessione è stata chiusa con i vesperi della festa di S. Giacomo apostolo nella cattedrale di Paphos dallo stesso arcivescovo.

L'accoglienza

La Commissione è stata ospitata con grande generosità e spirito di calorosa fraternità dalla Chiesa ortodossa di Cipro. È stata ricevuta nel palazzo arcivescovile, dove S.B. Chrysostomos ha offerto un pranzo. La Commissione ha visitato il museo arcivescovile di straordinarie icone. Una delegazione ha fatto visita al Presidente della Repubblica. Tutti i membri sono stati

accompagnati a visitare alcuni monasteri con antiche icone e affreschi bizantini.

È stato pure registrato un piccolo episodio di segno contrario. Un limitato gruppo di una diecina di persone il primo giorno dell'incontro si è appostato davanti all'albergo con striscioni di protesta contro il dialogo, considerato come rischio di tradimento da parte dei membri ortodossi e di cedimento alle pretese dei cattolici. Le autorità ortodosse, l'arcivescovo di Cipro e il metropolita di Paphos, hanno duramente condannato l'evento e minacciato di sanzioni canoniche i chierici che vi hanno preso parte. Il comunicato della sessione rilasciato a conclusione dell'incontro riporta che i membri ortodossi nel loro incontro del primo giorno *“hanno discusso tra l'altro le reazioni negative al dialogo da alcune frange ortodosse, e unanimemente le hanno considerate totalmente infondate e inaccettabili, dando false e ingannevoli informazioni. Tutti i membri ortodossi della Commissione riaffermano che il dialogo continua con la decisione di tutte le Chiese ortodosse e sarà continuato con fedeltà alla verità e alla Tradizione della Chiesa”*.

Quasi contemporaneamente la Chiesa di Grecia prendeva posizione contro le frange critiche all'ecumenismo. L'Assemblea della Gerarchia, nella riunione del 16 ottobre 2009, dichiarava: *“Il dialogo bisogna che sia continuato, però nell'ambito della normativa ecclesiologica e canonica ortodossa, sempre poi in accordo con il Patriarcato Ecumenico, come con decisione pan-ortodossa è stato stabilito. I rappresentanti della nostra chiesa in questo dialogo hanno chiara conoscenza della teologia ortodossa, dell'ecclesiologia e della Tradizione ecclesiastica”*.

Prossima sessione a Vienna nel 2010

La discussione sulla bozza preparata dal Comitato Misto di Coordinamento sarà continuata nella prossima sessione plenaria del prossimo anno. È stato deciso che la sessione avrà luogo dal 20 al 27 settembre 2010 a Vienna, ospitata dall'arcivescovo, il cardinale Christoph Schönborn.

Così questo importante dialogo procede a passo lento, ma sempre orientato alla mèta della piena comunione come concordato (1978) nel documento preparatorio per l'avvio del dialogo fra cattolici e ortodossi (*Besa/Roma*).

ROMA

CELEBRATA LA LITURGIA DI S. GIACOMO

Il 23 ottobre ricorre la festa di S. Giacomo apostolo e nella Chiesa di S. Atanasio si è ormai soliti celebrare la “Divina Liturgia di S. Giacomo” nella domenica più vicina.

Nel prologo del testo di quella liturgia pubblicata dalla Apostolike Diakonia della Chiesa di Grecia, 11° edizione, Atene 1983, con l'approvazione dell' arcive-

scovo Chrysostomos, si afferma: “La Divina Liturgia di S. Giacomo fratello del Signore è la prima liturgia apostolica e da essa provengono le Liturgie di S. Basilio e di S. Giovanni Crisostomo”.

Il testo è contenuto in vari codici tra cui uno della Biblioteca di Messina e l'altro della Biblioteca di Rossano in Calabria del sec. XI, pubblicato nel 1560 a Roma da Morel. Il codice di Messina proviene da Gerusalemme, mentre quello di Rossano da Antiochia. “Sulla base dei due primi codici, di Messina e di Rossano che contengono il testo più antico della Liturgia di S. Giacomo – afferma il curatore – lo abbiamo pubblicato nel 1912 a Gerusalemme con l'approvazione del Patriarca Damiano di eterna memoria” (*Besa/Roma*).

ROMA

FESTA NAZIONALE DI ALBANIA 2009

Per la festa nazionale di Albania la Comunità arbëreshe di Roma organizza due eventi:

1. Sabato 21 novembre alle ore 17,30 nella sala “Besa” di via dei Greci 46 una conferenza a due voci:
 - Dr. Visar Zhiti poeta: *Il muro di Berlino e la letteratura albanese*;
 - Dr. Edmond Çali: *Il dissenso nella letteratura del realismo socialista albanese*.
2. Domenica 29 novembre alle 10,30 nella Chiesa di S. Atanasio in via del Babuino 149, sarà celebrata per tutti gli Albanesi la Divina Liturgia in lingua albanese musicata da p. Nilo Somma (*Besa/Roma*).

PRISHTINA

STORIA DELLA LETTERATURA ALBANESE

Le due Accademie delle Scienze, di Kosova e d'Albania, hanno organizzato insieme una Conferenza Scientifica su “La storia della letteratura albanese”, che si è tenuta il 30/31 ottobre 2009 presso la Facoltà di Filologia dell'Università di Prishtina. Vi hanno preso parte studiosi di letteratura albanese provenienti dalle Università e dai Centri di ricerca d'Albania, della Kosova, del Montenegro, della Macedonia e pochi dall'estero (proff. Italo C. Fortino dell'Università L'Orientale di Napoli e Rusana Bejleri dell'Università di Sofia).

Nuova Storia della letteratura albanese

Scopo della Conferenza scientifica consisteva nella riflessione sulle metodologie da adottare nella compilazione della storia della letteratura albanese. Le 30 relazioni che sono state lette hanno sottolineato l'urgenza di una nuova storia della letteratura albanese e pertanto la necessità di un confronto metodologico ispirato ai più recenti risultati delle ricerche nel campo della critica letteraria e della storiografia letteraria.

L'urgenza di una ri-scrittura della storia della letteratura albanese proviene anche dalla singolare esperienza politico-culturale dei paesi dell'Est europeo, e dell'Albania-Kosova-Macedonia nello specifico, che vede una discontinuità metodologica, con spesso evidenti interferenze extra-scientifiche ed extra-letterarie attribuibili al clima politico antidemocratico che ha dominato per più di mezzo secolo in quei paesi.

L'augurio di una nuova stagione di studi foriera di progressi scientifici e culturali, di cui già si intravedono i primi risultati, come affermato dal prof. Besim Bokshi, presidente dell'Accademia delle Scienze della Kosova, ha trovato giustificazione nel panorama degli studi sulla storia della letteratura albanese proposta dal poeta e studioso kosovaro Sabri Hamiti, secondo il quale il passato con le inevitabili ombre e luci dà sufficienti indicazioni se confrontate con le tendenze contemporanee che si affermano nel campo della storia letteraria.

La teoria della letteratura

I nuovi criteri, su un piano di concreta realizzabilità, suggeriscono, nella compilazione della storia della letteratura, una divisione tra biografia e bibliografia da un lato, e la vera critica estetica dell'opera letteraria dall'altro, come ha sostenuto il Direttore del Centro di Studi Albanologici di Tirana, prof. Ardian Marashi. In questo quadro non può essere trascurato l'aspetto comparativo della scienza letteraria, soprattutto nell'attuale fase degli studi in cui non si pongono più ostacoli di sorta e lo studioso può seguire metodologie disparate (prof. Rusana Bejleri).

Indispensabile risulta, pertanto, la conoscenza di teorie della letteratura per individuare i criteri metodologici, la periodizzazione delle fasi letterarie, come anche i rapporti della letteratura con la storia e i rapporti della storiografia letteraria con la storia, come ha messo in evidenza la prof.ssa Floresha Dado, dell'Università di Tirana, prendendo spunto dall'ultima sua significativa pubblicazione *Sfida teorike të historiografisë letrare* (Botimet “Bota Shqiptare”, Tiranë 2009).

Nella riflessione metodologica trova giustificazione la sottolineatura dell'importanza della lingua (forma) nella critica letteraria in base al principio secondo cui “lo storico della letteratura deve essere un critico per essere uno storico” (N. Foerster). Quest'aspetto, evidenziato dal prof. Italo C. Fortino, sulla base della lettura critica di tre Storie della letteratura albanese scritte da tre arbëreshë – A. Straticò (Milano 1896), Gaetano Petrotta (Palermo 1931) e Giuseppe Schirò *Junior* (Milano 1959) – suggerisce allo storico-critico della letteratura l'esigenza dell'originalità del testo letterario e l'opportunità di seguire, nel processo valutativo, tanto il criterio storico che estetico.

Conclusione

La Conferenza si è conclusa con una varietà di vedute ma convergente in alcuni punti essenziali: a) necessità di re-impostare la storia della letteratura albanese alla luce delle metodologie più accreditate; b) pluralità di iniziative e di metodologie; c) storia della let-

teratura albanese intesa come sviluppo della creatività letteraria espressa in opere scritte in lingua albanese (varianti: gega, tosca, arbëreshe e lingua standard) al di là di ogni confine territoriale o di appartenenza (*Besa/Roma*).

Teologia quotidiana

97

90° DELL'EPARCHIA DI LUNGRO: AUMENTA IL NUMERO DELLE PARROCCHIE

Benedetto XV con la Costituzione Apostolica *Catholici Fideles* del 13 febbraio 1919 erigeva l'eparchia di Lungro per i fedeli di rito greco della Calabria e dell'Italia continentale emigrati nella maggior parte nel secolo XV.

1. Dopo aver ricordato i precedenti storici il Papa afferma: "Noi, con piena apostolica autorità, decretiamo che venga canonicamente istituita immediatamente la diocesi di rito greco in terra di Calabria e a questa diocesi che sarà chiamata "di Lungro" conferiamo e assegniamo le seguenti parrocchie con tutti i fedeli sia di rito greco sia di rito latino, se ve ne fossero, che dimorano in esse; pertanto le stacciamo e separiamo dalle diocesi latine. Tali parrocchie precisamente sono: dall'arcidiocesi di *Rossano*: S. Demetrio Corone, S. Giorgio Albanese, Vaccarizzo, Macchia; dalla diocesi di *Bisognano*: S. Benedetto Ullano, S. Sofia d'Epiro; dalla diocesi di *Cassano*: Acquafornosa, Civita, Firmo, Frascineto, Lungro, Plataci, Percile, S. Basile; dalla diocesi di *Anglona*: Castroregio, Farneta, S. Costantino Albanese, S. Paolo Albanese". Inoltre la Costituzione indica come parrocchie aggiunte all'eparchia anche altre due Comunità "che dimorano fuori della Calabria, ma pur sempre nell'Italia Meridionale" e cioè "il paese chiamato Villa Badessa della diocesi di *Penne*" (Abruzzo) e i fedeli di rito greco di una parrocchia della città di *Lecce*. Nel 1921 la Congregazione per la Chiesa Orientale ha trasferito sotto la giurisdizione dell'ordinario greco anche la parrocchia e i fedeli latini dimoranti in S. Cosmo Albanese.

2. Come si vede le varie parrocchie provenivano da 6 diocesi e tra esse non vi era stato alcun contatto. Avevano vissuto separate le une dalle altre. Certamente le univano la tradizione liturgica bizantina e la lingua albanese. Un certo richiamo comune lo aveva esercitato il Collegio Pontificio Corsini ed il vescovo presidente, ordinante per il clero italo-albanese di rito greco. Ma era stata assente ogni pastorale comune. Il vescovo ordinante non aveva giurisdizione diretta sulle comunità. Ciò aveva contribuito a logorare la loro identità bizantina. Il nuovo vescovo ordinario (1919) ha avuto il compito prioritario di promuovere una pastorale d'insieme per creare la comunione ecclesiale ed uno spirito diocesano.

3. Dopo la seconda guerra mondiale, l'Italia andava riorganizzandosi e si avviava ad un sensibile progresso sociale, economico e culturale. Anche la diocesi di Lungro poteva potenziare le sue strutture (restauro di chiese, allestimento di ambienti per la catechesi e la pastorale, case canoniche). Nello stesso tempo si registrava uno "smottamento" dei paesi albanesi, fenomeno comune del resto a tutti i villaggi di montagna o di collina calabresi. La gente, in cerca di lavoro, si spostava verso le cittadine più grandi o nell'Italia del Nord e all'estero. I villaggi tradizionali perdevano di consistenza numerica. Il fenomeno è stato seguito dall'autorità ecclesiastica e si sono prese delle iniziative, spesso in collaborazione con i vescovi latini, per far fronte al problema. Il fenomeno generava particolare preoccupazione per una comunità minoritaria di tradizione liturgica propria, come è quella dell'eparchia di Lungro, diversa da quella della maggioranza concomitante. Sono state create nuove parrocchie:

Nel 1948 è stata costituita da S. E. mons. G. Mele la parrocchia di S. Giuseppe a Marri di S. Benedetto Ullano.

Nel 1972 la parrocchia di S. Michele Arcangelo a Falconara Albanese dal rito latino che aveva assunto nel secolo XVIII è ritornata al rito greco con un accordo fra l'arcivescovo di Cosenza S.E. mons. Enea Selis e l'amministratore apostolico di Lungro S.E. mons. Giovanni Stamati. In seguito la parrocchia della frazione di Torremezzo è stata accorpata al quella di Falconara Albanese.

Nel 1977 veniva creata una nuova parrocchia dedicata a S. Giovanni Crisostomo in Piano dello Schiavo, una nuova zona abitata nel comune di Firmo.

Nel 1978 veniva istituita, con l'accordo dell'arcivescovo mons. Enea Selis e l'Amministratore Apostolico mons. Giovanni Stamati, una parrocchia personale per gli Italo-Albanesi di rito greco dimoranti in Cosenza.

Nel 1982 veniva creata una nuova parrocchia dedicata a S. Michele Arcangelo nella contrada di Sofferetti, frazione di S. Demetrio Corone.

Nel 1988 la parrocchia S. Mauro a Cantinella nella diocesi di Rossano, composta in maggioranza di Italo albanesi provenienti dai paesi limitrofi, con un accordo fra l'arcivescovo di Rossano S.E. mons. Cantisani e il vescovo di Lungro S.E. mons. Lupinacci, passava all'eparchia di Lungro.

Nel 2003 veniva costituita una nuova parrocchia dedicata al SS. Salvatore nella zona di S. Leonardo di Lungro,.

Nel 2003 con un accordo fra il vescovo di Cassano mons. Graziani e il vescovo di Lungro mons. Lupinacci, veniva creata a Castrovillari una parrocchia personale per i fedeli italo-albanesi ivi residenti.

L'eparchia di Lungro ha tenuto (1995-1996) la Prima Assemblea Eparchiale dalla sua creazione, per adeguare la sua azione pastorale ai problemi del nostro tempo e con gli strumenti che offre il nuovo (1990) Codice dei Canonici delle Chiese Orientali. E' la prima rilettura sinodale della situazione e dei compiti dell'eparchia (*Besa/Roma*).

4 novembre 2009